Tutti abbiamo zone chiuse

Dal diario di Milena Milani

Ci sono giornate in cui sono la falsità in persona. Giornate in cui la mia capacità di raccontare storie è addirittura incredibile. Ecco un piccolo esempio.

«Dove sei stata stamattina?», mi chiede Andrea. Egli me lo chiede con noncuranza, ma in realtà aspetta la mia risposta; vedo i suoi occhi che girano qua e là, osservando gli oggetti, ed ora si sono fermati su una scatola qualsiasi, dove ho le puntine del disegno. Andrea dimostra una grande attenzione per la piccola scatola delle puntine. «Sono stata in casa», dico io; e sono stata davvero. «Che cosa hai fatto?», continua Andrea; ed io rispondo che non ho fatto niente. Mi pesa enormemente dire ad Andrea la verità: raccontargli come ho passato la mattina, mentre aiutavo Teresa a lucidare il pavimento. «Lasci stare, si stanca», diceva Teresa, ma io, no, io lucidavo lo stesso. Aver lucidato un pavimento fa bene, è ginnastica, è salute, ma io ho detto ad Andrea di non aver fatto niente. Poi ho cucito le calze di Andrea, le ho rammendate con scrupolo, divertendomi. Ma non gliel'ho detto. Ho preso anche un panino e l'ho sbricciolato per gli uccelli che vengono sulla terrazza. Anzi, ad uscire fuori per sbriciolare il pane ho preso freddo allo stomaco; Teresa mi ha fatto il caffè. Ma io, no, non dico niente ad Andrea. Io ho certe zone chiuse in cui Andrea non deve entrare. Ho sempre odiato gli uomini ai quali si deve rendere conto di tutto.

Oggi sono uscita ho incontrato una mia amica che si chiama Giovanna e siamo andate al cinema insieme, di pomeriggio, alle cinque. Il cinema era pieno di coppie, che si tenevano per le spalle e molti si baciavano. Sono ritornata a casa tardi, perchè abbiamo visto il film una volta e mezza. Andrea mi aspettava e Teresa stava per servire in tavola. Io ero rossa e felice. Avevo anche un berretto nuovo, con uno spillone colorato; Andrea non l'aveva ancora visto.

«Dove sei stata?» ha incominciato Andrea. «Dalla modista», ho risposto, e Teresa che aveva visto il cappello da due giorni, mi ha guardato mentre versava la minestra. «Sì?» «Sì, dalla modista», ha seguitato Andrea. «Sì certo», ho detto tranquillamente, «sai come succede». E intanto pensavo al film e a Giovanna che mi aveva detto che l'attore le piaceva. «Eri sola?» ha chiesto Andrea. «Con Giovanna», ho risposto; «ha comperato anche lei un cappello». «Com'è quello di Giovanna?», si è informato Andrea con gentilezza. «Di velluto verde», e ho descritto con molti particolari il cappello di Giovanna. «Perchè Giovanna non l'hai avuta a pranzo?» ha continuato Andrea; potevi invitarla. «Gliel'ho detto, infatti, ma doveva andare al cinema. Andava con suo cugino».

Era tutta una storia, non so proprio perchè dicevo così, anzi ho persino detto il titolo del film che avevo visto nel pomeriggio. «Andiamoci se vuoi», mi ha proposto Andrea; «è ancora presto». «E' un film stupido», ho risposto. «E come lo sai?» «Lo so». «Forse ci sei stata?», «Io? no», ho detto sbadatamente. «Ma se ieri non sei uscita». «Sarà stato l'altro ieri», ho continuato senza pensare. «L'altro ieri non davano quel film, era ieri la prima», ha detto Andrea. A questo punto, Andrea ha alzato la voce e Teresa ha smesso prima di servire la carne. «Ieri o l'altro ieri non mi ricordo», dicevo io; «sarà stato due giorni fa». «Ma non è possibile», seguitava Andrea nervosamente; «ieri era la prima».

Io ero allegra, perchè Andrea arrabbiato è molto più bello, diventa rosso e gli occhi gli risplendono. «Non te la prendere per un film», gli ho detto; «sono andata ieri, ma non volevo dirtelo per non farti dispiacere. Tu eri a lavorare ed io ero al cinematografo, ed ho visto il film». La mia voce era particolarmente tenera. Tuttavia Andrea era ancora incredulo:

«Se ci sei andata raccontami la trama», ha detto e poi riflettendo: «Ma ieri alle sei del pomeriggio, quando ho telefonato, eri in casa». «Si certo, sono uscita dopo». Teresa stava portando la carne, e mi ha guardata perchè ieri alle sei del pomeriggio ero sul letto sdraiata che leggevo e poi ho bevuto il tè e ho fatto [illegible].

«Senti», ha detto Andrea, «non dire bugie, le donne bugiarde non mi piacciono». «Nemmeno a me gli uomini bugiardi», ho risposto, e guardavo Andrea con intenzione. «Che cosa vuoi dire?» «Niente, dicevo così», e intanto pensavo che Andrea è bugiardo come me. Anzi lo è senz'altro; anche lui è la falsità in persona; anche lui ha certe zone chiuse.

Sono diventata molto allegra e ho mangiato con piacere la carne. «Buona no?», dicevo «un arrosto delizioso». Andrea masticava piano e con gli occhi fissava un punto della parete. «Che cosa pensi?», gli ho chiesto. «Niente», ha detto lui, «e tu?». «Anch'io, niente», ho risposto.

Mi veniva voglia di gridare: «Bugiardi!», ma in quel momento Teresa portava le mele al forno, che erano grosse, ben cotte e anche con lo zucchero sopra.

Papua anno zero

In Germania esiste da più di un secolo una scuola di missionari della jungla. Si tratta di addestrare dei giovani religiosi protestanti per metterli in grado di colpire la immaginazione dei nativi della Nuova Guinea usando i loro stessi costumi, seguendo i loro riti e parlando la loro lingua

"Meriggio estivo,,

Poesie di Renato Rippo

Grande strepito d'armi, nel combattuto dominio della poesia: attacchi e contrattacchi; schieramenti serrati, scagliati con deciso accanimento; alle volte, anche defezioni improvvise e inconsulte. E manifestazioni di nobile alacrità, e pure, talora, di iperbolici orgogli; e ragioni di irrefrenabili risate. Ma mentre — e dicano ciò che vogliono, gli esasperati brancolatori nel nulla — certi «grandi poeti» che non si sa su che cosa piantino la loro grandezza», si esaltano nelle *constatazioni* di battaglie mai seriamente combattute dalla insufficienza della loro preparazione e del loro cuore, e levan gran rumore di parole senza opere, e mettono le mani su pingui premi che già assai prima dell'assegnazione si sapeva verso chi dovessero convergere, nel campo della corrente di *centro*, i Capasso, i De Maria, i Fiumi, gli Ugolini, i Cogni, i Gerini, gli Alessandrini, con qualche *isolato* come Mario Venditti di fama non improvvisata, con Elpidio Jenco, sempre giovanilmente costruttore di forte poesia, si battono con serenità e fervore, opponendo alle tronfie attestazioni degli arzigogolatori di rompicervello, non vaniloqui, ma serie costruzioni, opere insigni per slancio di fervore fantastico e per quadrata forza di meditazione e rielaborazione. Fra l'altro, si notano curiose conciliazioni (come quella sottolineata con arguzia, testè, in un brioso articolo, da Renato Cannavale); e non è priva di interesse, per il cronista, una grottesca diserzione: quella di un *poeta* che ieri, levando in alto, come insegna, un antico nome interessante la nostra terra scriveva strampalate quartine e settenari da seconda elementare, assicurando di voler contemperare la tradizione con la modernità, ed oggi, sempre continuando a esaltare, come lui dice, i primitivi postulati, a fatti, se non a parole, s'è messo a difendere gli avari campioni dell'avversa fazione. E da essi, naturalmente, non potrà riscuotere assai di più dei soliti trenta danari

Per buona sorte delle nostre lettere c'è pure gente che lavora, che lavora sodo senza preoccuparsi delle fortune che immeritatamente giungono a chi ha sempre saputo conservarsi larghe prebende; e fra costoro non bisogna dimenticare un giovane di grandi virtù e possibilità: Renato Rippo, il quale, appunto presso la Editrice Bèrben, pubblica le poesie vincitrici del Premio Bèrben 1948, in una *plaquette* di finissimo gusto allestita secondo le tradizioni della nobile casa modenese.

La poesia di Renato Rippo — ormai si sa — è modernissima, pur serbando, si capisce, gli equilibri propri della logica, della prosodia e della grammatica. Il nostro poeta non scrive perchè deve assolvere un difficile compito verso la sua vanità: la vanità d'apparire uomo d'eccezione. In lui, quando l'*amore* c'è, sentimenti ed energie evocatrici, di là dal misterioso travaglio dell'inconscio, fondono il diaframma delle idee non ancor fatte parole, non divenute nessi coordinati per irrompere in immagini e suoni, nel dominio della poesia. Si tratta di *poesia pura*. Abbiamo usato di proposito questa espressione, a sfida di quei tali *saputi* che intendono per poesia pura la cosiddetta poesia ridotta *all'osso* (già, di seppia; o di qualche altro stupido mollusco), priva di tutto ciò che forma davvero la sostanza della creazione poetica; poesia adeguata a un seguito sordo e orripilante di parole senza significato.

La poesia del Rippo è, invece, *poesia pura*, perchè alla stupida rettorica della minimizzazione, dell'oscurità, del simbolo, dell'analogia, sono stati sostituiti spontaneamente, dal poeta, l'armonia del verso e la forza del pensiero evocatore.

E' ben creazione la lirica che delinea la meraviglia silenziosa del meriggio estivo: «Il sagrato rimanda agli archi gotici — del campanile ormai fuligginoso — gli assillanti riverberi del sole. — Ma il ronzar dei mosconi è il cupo segno — della vita che circola nell'afa — malgrado la stupida sospensione — dell'aria abbacinata..». E' palese, qui, la forza rappresentativa del Rippo, che fissa indelebilmente quelle lunghe ore le quali sembran sospensione di vita, ore in cui l'afa grava sulle forme viventi e le appesantisce e le sigilla in una immobilità quasi di coma.

Poesia umana dell'anelito e del tedio, per le lunghe inerzie estive; poesia umana nell'evocazione, nell'ansia disperata di riportare alla luce della verità artistica, in forme novellamente ricche di vita superiore, ciò che intramontabilmente fu, nella sua reale essenza terrestre. Lo spirito dell'artista compie l'impossibile miracolo «...Vieni tu dunque, a vivere nel sangue — che per te si rinnovi anche se, almeno, — io ti senta di luce e non di terra. — Mi basterà assopirti nel respiro — (questo di vita ansimante respiro) — per associarti ai palpiti incorrotti — del mio cuore che freme di impazienza».

Dunque, ben determinati e vissuti impeti di passione, bramosie di spezzare il destino di quiete e di morte della creatura umana, del quale il meridiano sienzio è evocatore; e spasimi ardenti di *rifare* altra vita con l'urgere delle armonie della poesia. E poi, la soavità di darsi a dolci abbandoni, come foglia a lenta corrente d'acqua.

E', tutto questo, un mondo che par segmentato, frammentario, mentre che, guardato nella sua intima essenza, appare unitario e fecondo di nnove armonie interiori Come s'è visto, siamo di fronte alla modernità nell'equilibrio, nell'euritmia, nella compostezza.

A cospetto di certe sbalorditive scempiaggini che ci vengono gabellate per poesia da una critica tronfia e sciocca assurda e misera, noi non esitiamo a opporre la poesia di questo alacre giovane, che molto ha dato, che molto ancora darà.

Egli non è infermo di quella particolare stasi dell'immaginazione e della creazione paragonabile a quella del — ma sì, mostriamoci «moderni» con qualche adito accenno anatomico e biologico — a quella del colon. Autore di belle prose narrative, scrittore che si addentra nel vasto mondo avventuroso d'un romanzo per il quale alacremente lavora, il nostro Rippo darà presto ancora la misura di quanto vale la sua disciplina, di quanto vale la sua ispirazione. Dunque è vero, sì, ciò che avemmo di lui a scrivere: «La scelta fatta, con piena indipendenza di giudizio, dalla Giuria dell'annuale competizione della Casa Editrice Bèrben premia la fatica di un alacre spirito che in sè unisce le sorti di un ispirato artista con la tenacia e l'abnegazione d'uno studioso vigile protcso ad affinare, sempre più lodevolmente, i suoi già nobili mezzi di espressione». E giustamente Aldo Capasso, il forte poeta di Altare, afferma, «mi è caro dire pubblicamente come, secondo il mio avviso, Renato Rippo abbia pienamente meritata questa alta destinzione»; e Lionello Fiumi, a sua volta, assicura: «Renato Rippo è poeta che ha già bruciato le tappe del tirocinio tradizionalistico ed è giunto al traguardo d'una modernità ragionevole e ragionata»; «bene è vero dunque, che questo poeta ha vene e fiato e mezzi già tanto notevoli per dirci qualcosa di ineffabilmente *suo*» (Jenco) e, come dice Hrand Nazariantz, «ha saputo ottenere una grazia espressiva tutta sua». Sì, «le immagini evocate per la loro singolare aderenza al sentimento poetico, suscitano in noi profonde risonanze» (Amedeo Ugolini); poichè Rippo è — in contrasto con tanti *poeti* legnosi e sordi, rigidi servi di un artificio impotente nella sfera del sentimento — ricco d'anima e di fantasia. E fantasia e anima proietta, con la sua grazia e la sua serena forza, questo è sicuro.

La bella opera è illustrata da quattro disegni del pittore Cristoforo Sparagna, che danno un senso di vibrante luminosità alla nobile pubblicazione.

In questi disegni è solo adombrata la personalità dello Sparagna, la quale pienamente si attesta nelle sue vaste e numerose tele. L'opera del Rippo ha conseguito momenti di felice interpretazione dalla penna del fecondo pittore, il quale, poeta egli stesso, non poteva non percepire gli equilibri di immagini e di ritmo della poesia che qui giustamente abbiamo voluto additare all'attenzione di tutte le persone di buon gusto e di fine sensibilità.

Claudio Allori

INTERVISTA CON L'INVENTORE DEI DISCHI VOLANTI

Al Museo delle Scienze di Kensington potremo ammirare un modello di "piatto,,

LONDRA, giugno. — Ho intervistato l'inventore dei dischi volanti. Il segreto dei singolari ordigni, che sono stati «visti» in ogni angolo del globo da contadini, navigatori, astronomi ecc., è ormai in mio possesso. E, quando le prossime righe che sto per scrivere verranno impresse sull'odorosa carta stampata dei giornali, gli uomini e le donne di tutto il mondo conosceranno la verità.

Non pensi, il lettore, che il modesto autore di questo articolo sia uscito di recente da qualche asilo per alienati e, quanto meno, nutra insane ambizioni pubblicitarie. Effettivamente ho incontrato ed intervistato l'inventore dei «dischi volanti», quanto a dire — la prudenza non è mai troppa in simili argomenti — colui che afferma di avere per primo concepito una macchina volante (e rotonda) capace di attraversare gli spazi celesti per la gioia e l'emozione degli amanti del vivere e la gioia dei titolisti di giornale.

Si tratta di mister George Tilghman Richards; cittadino inglese dell'ormai quasi veneranda età di sessantasette anni, il quale ha dedicato tutta la propria vita allo studio dei problemi aeronautici, tanto da poter essere giustamente considerato un pioniere dell'aviazione britannica.

Con tranquilla sicurezza, il signor Richards mi ha dichiarato che, quando si aprirà il Museo delle Scienze, a Kensington, nella sezione dedicata ai cimeli aeronautici il pubblico potrà osservare davvicino niente meno che un disco volante.

Tale ordigno, sempre stando alle affermazioni del vecchio pioniere, è di sua invenzione, e venne da lui messo a punto nel periodo antecedente la prima guerra mondiale. Il modello risale infatti al '14-'18. Il modello consiste in un monoplano, che il Richards si sforzò di perfezionare, onde farne un aereo di forma circolare, completamente liscio, con gli organi di comando e di guida trasferiti su l'asse di rotazione della macchina.

Ma ecco ciò che mi ha detto lo stesso mister George Tilghman in proposito: «Ho costruito la prima macchina di questo tipo trentasei anni or sono. Contavo di poter perfezionare l'invenzione in breve tempo, con quelle applicazioni pratiche e tecniche che tutti, oggi, sono ormai in grado di comprendere. Ma, sfortunatamente, lo scoppio del primo conflitto mondiale mi costrinse ad interrompere a metà il mio lavoro. Dopo la guerra, quando mi accinsi a riprendere i miei studi, mi trovai inaspettatamente di fronte a nuove difficoltà.

«Pochi erano coloro che credevano alla nuova macchina, e non mi riuscì di trovare qualcuno che fosse disposto a finanziarmi. Così, per la seconda volta, dovetti abbandonare il progetto.

«Oggi io affermo, dinanzi a tutto il mondo, che la mia «macchina circolare» è il primo esempio dal quale sono nati gli attuali «dischi volanti». Molti, naturalmente, saranno piuttosto scettici, di fronte a tale mia asserzione. Eppure si tratta di una verità assai semplice. Gli Americani, venuti in possesso del mio progetto, lo hanno sviluppato grazie alla dovizia di mezzi finanziari e tecnici a loro disposizione, creando quel fantastico ordigno che molti hanno visto muoversi nel cielo e al quale è stato posto il nome di «disco» o «piatto» volante.

«Naturalmente le caratteristiche della mia prima macchina e quelle del piatto volante sono diverse, ma il principio informatore è quello che io stesso ho adottato circa quarant'anni or sono.

«Il «mio» piatto volante, lasciatemelo chiamare così, era in grado di sviluppare una velocità di 85 miglia all'ora, in crociera, e di 30 miglia, in fase di atterraggio. Naturalmente questi limiti, che io stesso avrei superato, sono stati lasciati indietro di molte lunghezze dagli Americani.

«So che due Società aeronautiche statunitensi hanno iniziato, da qualche anno, a lavorare intorno al mio originario progetto. Queste società si sono poi fuse, e da esse è nato il vero e proprio disco volante».

Nulla di sensazionale, dunque, nelle fantastiche macchine volanti, che hanno fatto sognare, a naso in aria, milioni di esseri umani. Mister Richards ha demolito le teorie che vorrebbero far risalire a nobili origini astrali i «piatti» che hanno tenuto occupati, per lunghe settimane, cronisti, linotipisti, correttori di bozze, compositori e direttori di giornali. Quegli ordigni discendono, invece, — e la cosa è assai più plebea — da una macchina concepita dall'ardita mente di un pioniere dell'aeronautica. Esattamente come gli apparecchi forniti di ali, ai quali ci siamo ormai talmente assuefatti da non levar neppur più le pupille agli spazi celesti, quando essi ci fanno intendere il richiamo — altre volte imperioso — dei loro rombanti motori.

Almeno il 90 per cento dei sognatori di tutto il mondo, rimarrà deluso, per le dichiarazioni di mister Richards. E certo molti miliardari americani riporteranno tristemente in guardaroba i «completi astrali» che avevano ordinato ai propri sarti in vista di qualche prossima gita turistica su Marte e sulla luna. Tuttavia ritengo che il restante dieci per cento dei sognatori, dopo matura riflessione, finirà per rallegrarsi, alla notizia che noi uomini ci siamo dati tanto affanno per una macchina concepita da un altro uomo. Non fosse altro perchè in ciò troveranno conferma del fatto che qualcuno di noi, poveri peccatori, riesce ancora a levare in alto la propria fantasia, oltre le vette già vertiginose del pensabile.

Angelo Fiume

(Copyright by The Eye of The Press).

Terminato il Congresso internazionale del film sulla medicina e chirurgia

Circa un centinaio di pellicole presentate

SALSOMAGGIORE, giugno. Vincenzo Marra nella sua premessa al congresso internazionale di film sulla medicina e chirurgia così ebbe a esprimersi: «La manifestazione che s'inaugura in questi giorni a Salsomaggiore è la prima rassegna della cinematografia medica chirurgica organizzata in Italia con un organico criterio Non è una mostra o un festival ma un incontro fra medici e cinema. E questo incontro avviene in una località rinomata e tranquilla ove, in una atmosfera di semplicità, i partecipanti potranno concludere che il cinema come espressione di cultura deve essere conosciuto e accalorato; come mezzo di studio e di indagine sviluppato e potenziato. Nell'organizzare questa manifestazione abbiamo avuto come primo pensiero quello di raccogliere il maggior numero di Films esistenti in Italia e, nello stesso tempo, allacciare rapporti con enti culturali stranieri in modo da poter ogni anno presentare la migliore produzione mondiale. Gli ospiti e i cultori del film scientifico non troveranno nel nostro programma delle proiezioni a orari prestabiliti: abbiamo voluto invece che siano essi stessi a scegliere i loro programmi sulla scorta dei film a disposizione. Ogni proiezione deve essere un muto eppure vivo scambio di impressioni tra realizzatori e spettatori.

E nella sua premessa il grande medico italiano illustrava senza volerlo tutto il ciclo delle manifestazioni mediche svoltesi in questi giorni al Grand Hotel des Thermes mettendone in rilievo gli scopi e valorizzandone le alte finalità umanitarie. Quale mezzo più efficace infatti del cinema per guidare e illustrare ai nostri medici gli oscuri meandri del male e di far vedere il processo curativo delle varie medicine? Il cinema non poteva non essere maestro più di qualsiasi testo nell'indicare ai medici con le sue figure a volte multicolori il modo per combattere il male. E di quì balza la grande importanza del congresso del films sulla medicina e chirurgia di Salsomaggiore per le benefiche cognizioni che esso ha impresso nella mente di quanti vi hanno partecipato. La rassegna dei documenti medici è stata troppo vasta in questi dieci giorni di studio al grand Hotel alternati da varie manifestazioni ricreative perchè noi ne possiamo dare anche una minima illustrazione.

Furono presentati anche alcuni film di profondo interesse psicologico, alcuni dei quali non comparsi sugli schermi italiani. Intendiamo parlare di «La femme Nue» di Berthomieu» in edizione francese,«Le diable au Corps» di Claude Antaut Lara, «La Strada Buia» di Salcow», «The Miracle of Morgans Creer» nella sua edizione originale di Preston Sturges, «Prigioniera n. 27» di Crane Wlibur ed il tanto discusso e applaudito film di William Disterle: «Un Uomo Contro la Morte». Importantissima rassegna degli ultimi successi internazionali che dimostrano come l'arte sia spesso tutt'uno con la scienza.

Per ricordare alcuni fra i doumentari più efficaci faremo i nomi dei cinque film già premiati alla mostra di Venezia al Festival di Knocche le Zoute: Control of infestion in surgical Dressings», «Strerility in dairy Cattle», «Growing Girls», «Digestion», «Circulation», i documentari del «Cine coltura Milano». «Il siero della Verità» ed «Espressioni Medianiche della scalera Films», «Un Demone in testa», «Bagliori di acciaio», «Minatori di Maremma», «Riflessi in risaia», «Il prossimo tuo»; dei laboratori Squibb: «Streptomicina» e «La malnutrizione degli ospedalizzati» e il film della Warner Bros «La conquista dell'invisibile» di Carlo Lapriata.

I famosi quattro «Mori» di Livorno, che durante la guerra erano stati sfollati e riposti in luogo sicuro per essere sottratti al pericolo della distruzione, sono nei giorni scorsi ritornati sani e salvi nella piazza Colonnella intorno alla base del monumento a Ferdinando al quale la sorte li ha incatenati